

IL CENTROSINISTRA



Pier Luigi Bersani

«Il Pd ha mancato la prova Ora diventi davvero un partito»

SIMONE COLLINI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

E a cosa pensa dovrebbero servire le sue dimissioni, onorevole Bersani?

«A incoraggiare una discussione vera, a decidere delle correzioni profonde riguardo il nostro modo di essere. L'Italia è nei guai e ha bisogno che il Pd sia all'altezza del compito, che sia in grado di assumersi le proprie responsabilità. Certamente in questi anni abbiamo avuto problemi, ma siamo comunque riusciti ad essere i principali protagonisti politici di governo nella gran parte dei territori. Poi, messi di fronte alla prima vera responsabilità nazionale da quando siamo nati, non siamo riusciti a saltare l'asticella. Abbiamo mancato la prova».

Anche nel suo partito c'è chi l'ha criticata per la gestione della partita del Quirinale: come risponde a chi sostiene che è stato un errore puntare su Marini e a chi fa notare che poi la scelta di Prodi era figlia di uno schema totalmente opposto?



«Siamo venuti meno a decisioni formali e collettive. Nella partita del Quirinale abbiamo bruciato il governo di cambiamento»

«Guardi, ho sentito ricostruzioni francamente favolistiche e giustificazioni di comodo di quel che è avvenuto, ma non ho intenzione di replicare o di ricostruire passaggio per passaggio quelle giornate perché sarebbe doloroso per me e umiliante un po' per tutti. Mi fermo su un punto incontestabile: noi siamo venuti meno a delle decisioni formali e collettive. Che possono essere variamente giudicate - anche se io le ritengo assolutamente giuste, nelle condizioni date le uniche possibili e coerenti con i nostri deliberati - ma che restano, ripeto, decisioni formali e collettive».

Che idea si è fatto, perché il Pd non ha tenuto nel passaggio sul Quirinale?

«Già nei giorni precedenti la scelta del presidente della Repubblica, ci eravamo indeboliti caricandoci addosso la responsabilità dello stallo nella formazione di un governo. Un'idea sbagliata, fatta circolare anche dentro il nostro mondo. Poi, quando si è trattato di applicare una decisione che avevamo assunto, quella cioè di cercare un presidente largamente condiviso fino a prova contraria, la prova contraria che io avevo immaginato potesse provenire dagli altri è invece venuta da noi. E nella fase successiva, di fronte all'impossibilità di una larga condivisione, quando abbiamo proposto un nostro candidato sul quale era stata presa una decisione entusiasticamente collettiva, con nessuno che aveva appoggiato la mia richiesta di voto segreto, abbiamo registrato un colossale inadempimento».

È una questione di disciplina o c'è dell'altro?

«È inutile fermarsi a temi per così dire disciplinari, in questa vicenda sono emersi problemi che dobbiamo assolutamente affrontare. Primo: un deficit di autonomia, una nostra incomprensibile permeabilità, una difficoltà ad esercitare un ruolo di rappresentanza, di orientamento, di direzione. Secondo: l'incapacità di distinguere tra funzioni istituzionali, come è quella del Presidente della Repubblica, e funzioni politiche e di governo. E, mi dispiace dirlo, ma è difficile non vedere in questo la lunga semina della cultura berlusconiana berlusconiana che ha

messo frutto anche nel nostro campo. Terzo: l'irrompere di rivalse, ritorsioni, protagonismi spiccioli di fronte a un passaggio di enorme portata. È l'insieme di questi problemi che mi fa dire che è arrivato il tempo di dirimere un tema: vogliamo essere un soggetto politico o uno spazio politico dove ognuno esercita il proprio protagonismo?».

Una questione non da poco, per un partito che è nato sei anni fa, non crede?

«Questa ambiguità si è resa non più addomesticabile alla prima, vera prova di diretta responsabilità nazionale. Ora però il tema va affrontato, sapendo che se scegliamo la seconda strada possiamo essere utili ad alcuni di noi, ma non al Paese e agli interessi e ai valori che vogliamo difendere. Se dobbiamo invece essere un soggetto politico, dobbiamo chiederci qual è la nostra missione per questo Paese e capire che, se scegli di entrare in una libera associazione, decidi di devolvere a una comunità almeno una parte delle tue convinzioni, delle tue aspirazioni, delle tue ambizioni. Perché se si disperde l'idea che entrare in un collettivo è una scelta



«Dobbiamo sostenere con determinazione Enrico Letta che si è caricato di un compito pesantissimo, in una fase nuova»

morale, di libertà e di responsabilità, noi non possiamo essere utili al Paese».

Ora è in carica un governo in cui ci sono ministri del Pd e del Pdl, che è quello che lei per cinquanta giorni ha escluso: l'errore è stato commesso ieri o è stato commesso oggi?

«È stato commesso nel passaggio per il Quirinale, che ha comportato un nostro pesante indebolimento e un mutamento nel rapporto di forza. Nell'inconsapevolezza di tanti di noi, lì è tramontata la possibilità di un governo di cambiamento, la possibilità di aprire la legislatura con una terapia d'urto capace di riconnettere il governo e noi stessi con la società. So bene che fra di noi ci sono parecchi che hanno ritenuto irrealistica quella prospettiva. Ma c'era troppo realismo in quei giudizi. Il vero realismo sta nella connessione al Paese, alle sue esigenze. Quello era un tentativo che aveva dentro un elemento di azzardo, di combattimento, ma non era irrealistico, non sarebbe stato irrealistico, anche se certo in quella prima fase della vicenda, non era irrilevante il fatto che il Presidente della Repubblica non avesse la pienezza dei propri poteri».

Grillo però ha chiuso a ogni ipotesi di collaborazione, sia nella fase della formazione del governo che in quella per il Capo dello Stato: col senno di poi si è pentito di aver insistito così a lungo?

«Intanto sia chiaro che io mi rivolgevo a tutto il Parlamento. In ogni caso sbaglia chi sostiene che mi sarei fatto umiliare da Grillo. L'arroganza umilia chi la mostra e rimarrà l'idea di una mia disponibilità a lavorare per un governo del cambiamento. L'idea di Grillo è stata fin dall'inizio quella di tenersi totalmente disimpegnato e cercare di lucrare il più possibile sulla necessità di una convergenza tra noi e la destra. Lucrare si può per un giorno, un mese, forse anche per un anno ma, se poi si mostra l'impotenza e l'inconcludenza di certe posizioni, è finita».

Ma perché il Pd non ha fatto sua la proposta di eleggere Rodotà al Quirinale?

«Dopo quanto successo con Marini e con Prodi,